

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 27 febbraio 2012 – Santa Onorina - Anno XX - n. 390

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Ugo Basso

Due sentenze – per la terza lascio la parola all'amico magistrato Emilio Giribaldi nelle pagine interne – danno il clima del momento: la condanna dell'Europa per i respingimenti dalle nostre coste e la prescrizione nel cosiddetto processo Mills. Mi limito all'effetto prima lettura: la condanna per i respingimenti dice che l'Europa esiste, non è solo finanza, lascia qualche speranza di umanità. Le fa eco la dichiarazione di Maroni, che conferma di aver fatto bene: non ignoriamo i problemi gravi connessi con questi movimenti migratori, e certo molto più capaci di parlare che di accettare qualche difficoltà, ma forse occorre ripensare allo stereotipo degli *italiani brava gente*. Per fortuna i leghisti sono uno su dieci degli elettori.

La sentenza di proscioglimento per prescrizione era ampiamente prevista e da anni il parlamento lavorava a questo fine: la colpevolezza è stata assodata, ma la prescrizione vanifica il lungo lavoro dei magistrati e impedisce che il processo arrivi a sentenza, cioè che giustizia sia fatta. Grazie in particolare a quegli abilissimi avvocati che i cittadini pagano come legislatori e che si spendono nell'interesse del loro cliente.

C'è chi sostiene che la terza guerra mondiale è già scoppiata con i molteplici focolai di conflitto presenti nel mondo, spesso ignorati nonostante l'altissimo numero di vittime, e con le minacce incombenti in scacchieri neppure troppo lontani come il vicino oriente: da qui, forse già nei prossimi anni, si innescherebbe la scintilla per l'incendio globale. Certo l'ONU, la grande speranza del dopoguerra, conosce da anni una crisi di cui non si immagina la fine e i dirigenti della chiesa di Roma, in altri momenti laboratorio di trattative di pace, sono impegnati in regressioni teologiche, dispute di potere, cultualismi barocchi che poco dicono alle speranze dell'umanità o a quei cristiani così frequentemente vittime del terrorismo. Denunciando la violenza, bisogna interrogarsi sulle cause di tanto odio, che forse non sono religiose e non riguardano la fede: ma più probabilmente antiche rivalità, contrasti di nazionalità magari spesso coltivati, o comunque non spenti.

Per qualche buona notizia ci vuole il telescopio: tuttavia continuo a ritenere che Monti, qualunque giudizio si voglia dare del suo governo e della ibrida maggioranza che lo sostiene, stia dando una lezione di competenza e di stile che ha restituito all'Italia dignità internazionale e, dall'altra parte dell'oceano, per Obama, che certo nel primo quadriennio ha raffreddato molte speranze, ma resta un politico diverso, sembra farsi concreta la speranza nella rielezione, contro candidati repubblicani che, per quel che ne sappiamo, fanno tremare di paura. Comunque è buona e permanente notizia che ci sia qualcuno con cui ragionare serenamente di queste cose, con cui sentirsi amici, anche se non si condivide ogni pensiero.

Intanto è cominciata la quaresima che i nostri ragazzi del tutto ignorano: gliela spieghiamo, se pensiamo che valga la pena spiegarliela, dicendo che è un periodo simile al *ramadan*: che ci sia qualcosa da imparare dagli islamici di cui rifiutiamo la sottomissione della donna e l'intolleranza?

in questo numero

E. Brunetti e U. Basso LA NEOLINGUA ◆ PECCATI SOCIALI ◆ E. Giribaldi REFERENDUM INAMMISSIBILI? ◆ AD ALCUNI PIACE LA POESIA ◆ A. Fazi DEMOCRAZIA PARTECIPATA A MILANO: SARÀ VERO? ◆ sottovento g.c. ◆ per un tempo nuovo a.m. ◆ segni di speranza m.z. ◆ schede per leggere m.c. ◆ la cartella dei pretesti

LA NEOLINGUA

Enrica Brunetti e Ugo Basso

Chiamiamola pure *Neolingua* (*newspeak*), come la definisce George Orwell nel suo inquietante *1984* o *LNAe* (*Lingua Nostrae Aetatis*), come piace a Gustavo Zagrebelsky: la lingua, o meglio il linguaggio, cambia nel tempo spontaneamente, ma anche per la determinata volontà di chi, attraverso l'informazione, intende manipolare il pensiero collettivo a vantaggio proprio o degli interessi di pochi riducendo così progressivamente la libertà di tutti. Non occorre dimostrare quanto il sistema di comunicazione, fatto di lingua e di altri codici espressivi, sia essenziale a ciascuno perché nessuno può vivere senza comunicare: come l'acqua e se l'acqua è avvelenata sopravvivere diventa difficile. Di atti comunicativi siamo tutti destinatari, ma anche emittenti e non possiamo esprimerci che usando i codici conosciuti e condivisi: per evitare fraintendimenti occorre quindi prestare vigile attenzione al senso delle parole che ascoltiamo e che ripetiamo.

Gianrico Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Rizzoli 2010, pp 192, 13 € e Gustavo Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, Einaudi 2010, pp 62, 8 €: magistrato, scrittore e senatore il primo, docente di diritto e presidente emerito della Corte costituzionale il secondo, affrontano lo stesso argomento, le mutazioni indotte nel linguaggio dalla classe politica e, comunque, da chi in qualche modo controlla l'informazione di massa. Il tema era particolarmente scottante nel contesto italiano appena, forse, modificato, ma una odierna lettura attraverso l'intera documentazione potrà costituire un efficace svelamento del lento avvelenamento di cui siamo stati vittime e probabilmente anche involontari complici, nonché fornire qualche antidoto per il futuro, perché il rischio permane e non solo a carico della politica, se è vero che il potere reale transita ormai altrove.

Una prima osservazione riguarda l'impoverimento del linguaggio nel suo complesso: un linguaggio povero riduce le possibilità di cogliere la complessità dei problemi, favorisce la pigrizia, schematizza l'informazione e lascia l'idea di sapere anche a chi conosce solo la superficie dei problemi. Zagrebelsky sostiene che «il numero di parole conosciute e usate è direttamente proporzionale al grado di sviluppo della democrazia e dell'uguaglianza delle possibilità». Infatti, la povertà della lingua corrente accentua le differenze fra chi possiede competenze linguistiche alte e chi ne è privo e ci ritroviamo alla famosa affermazione di don Milani secondo cui è proprio la scarsa competenza linguistica che favorisce l'ingiustizia sociale di chi non può neppure conoscere i propri diritti, né, tanto meno, reclamarli e farli valere: lo avevano dimostrato anche, pur in contesti lontani, Orwell con il suo *Big Brother* e Dario Fo (*L'operaio conosce 300 parole, il padrone 1000 e per questo lui è il padrone*, 1969).

Un espertissimo di propaganda, come Joseph Goebbels, il ministro della propaganda di Hitler, pur senza i mezzi di oggi, a partire dall'onnipresente televisione, ordinava ai suoi: «Ripetete una cosa qualsiasi cento, mille, un milione di volte e diventerà verità». Pensiamo, per limitarci a esempi quotidiani, alla *Padania*, espressione tra il geografico e il politico della cui esistenza ci siamo un po' convinti, magari senza delinearne bene i confini; pensiamo al *governo eletto*, come se la nostra costituzione prevedesse che il governo debba essere eletto: molti sono perplessi che nel governo in carica non sieda neppure un parlamentare, come se questo riducesse il valore dell'esecutivo. O ancora pensiamo a quelle *mani nelle tasche degli italiani* che hanno convinto, e non solo a destra, che l'imposizione fiscale sia un furto e quindi sia giusto non pagare fino a portare il paese all'orlo del baratro. Senza contare che, ormai per molti, la realtà, rappresentata o chiacchierata, diventa più vera della realtà vissuta, come a dire che i *bit* vincono sugli atomi!

Attenzione quindi, mette in guardia Zagrebelsky, anche all'aggiornamento del linguaggio che magari ci pare opportuno per essere meglio cittadini del nostro tempo: aggiornarsi non equivalga a diventare conformisti, a omologarsi. Occorre invece «stabilire e svelare collegamenti nascosti dietro parole che, per lo più, ci sono consuete. Proprio la loro quotidianità ne rende particolarmente insinuante il significato che esse, al tempo stesso, mascherano, trasmettono, amplificano». Le stesse *parole d'ordine* della sinistra – uguaglianza, lavoro, giustizia sociale, pace, solidarietà, tolleranza -, osserva Carofiglio sono ormai «del tutto svincolate dai significati [...] sono chiavi, sono soggetti inerti il cui significato è completamente indifferente rispetto alla funzione». Ne consegue che identificano una parte, costruiscono identità, ma chi se ne appropria non avverte la responsabilità di studiarne il significato e di farne stile di vita.

Fra le singole parole che nella *neolingua* assumono diversi significati gli esempi sono davvero tanti e certo troppi per non indurre a sospetti, anche senza citare le parole più bistrattate come *libertà* – che non è sinonimo di *liberalismo* - e *democrazia* – spesso aggettivo di partiti dal difficile confronto interno - diventate sigillo a ignominie e soprusi. Pensiamo all'*amore*, all'amore personale per il paese, al partito dell'amore: sconcerta osservare come chi ha proclamato di essere il *partito dell'amore* abbia lacerato l'Italia e negato la solidarietà come non era accaduto mai. Ma, al di là di questa osservazione, usare la parola *amore* in politica significa comunque spostare il confronto per la soluzione dei problemi dal piano razionale a quello puramente emozionale; portare il dibattito alla deriva populistica dove il *leader* che si pretende in grado di risolvere ogni cosa diventa libero dal dovere di dire come e a quali prezzi.

Poco per volta il valore e la frequenza delle parole cambiano, alcune che erano di parte si trasformano in patrimonio comune, mentre altre che appartenevano a tutti transitano nel linguaggio di parte, come *azzurro* o *forza Italia*, mentre nei dibattiti imperano le frasi fatte di repertorio, luoghi comuni coniatte apposta per rispondere a ogni obiezione. Noam Chomsky, uno dei maggiori linguisti viventi, illustra le strategie di manipolazione dell'informazione nel suo famoso *La fabbrica del consenso* - tradotto in italiano nel 2006 dal Saggiatore 2006, opera capitale in 500 pagine -: è facile verificarne l'applicazione che se ne è fatta anche in casa nostra, dal creare problemi per poi offrire soluzioni, al compiacimento per la mediocrità dominante. Fra l'altro Chomsky rileva come i messaggi e l'informazione di chi intende manipolare l'opinione pubblica siano modellati sulla lunghezza di comprensione di un pubblico considerato bambino: affermazioni chiare, notizie non problematiche, ripetute con toni ora solenni ora scherzosi, semplici e accattivanti nella forma.

Sempre Chomsky dice della *distrazione* dell'opinione pubblica dai problemi reali, sistematicamente usata per distogliere l'attenzione dalle responsabilità politiche o dalla necessità di interventi che non si fanno o non si vogliono prendere, dirottando l'interesse su cronaca o banalità capaci di suscitare emozioni senza incidere sul piano sociale e sulla vita della gente. L'*emozione* ha funzionato benissimo, per esempio, con le notizie di militari morti in azioni belliche, magari fatte passare come operazioni di pace: pensiamo ai giovani morti, alle loro famiglie, invece che alla responsabilità della guerra. Per non parlare di quanto nel contesto si sia inflazionata la parola *eroe*, attribuita enfaticamente in circostanze di semplice casualità.

Funziona anche dare notizie in certi ambiti *in modo graduale*, perché una dichiarazione impopolare, che susciterebbe reazione, nella gradualità finisce per essere accettato come normale e inevitabile, sia un aumento di costi, una riduzione di agevolazioni o addirittura una restrizione di libertà. Funzionano sempre gli *annunci per il futuro*, il fare finta di avere soluzioni per problemi che non si risolveranno, perché generano automatica fiducia verso chi le lascia balenare: riduzioni di tasse, aumento dell'occupazione, costruzioni di opere pubbliche, cessazioni di conflitti; e la dichiarazione solenne e sofferta della necessità di «lacrime e sangue» mobilita l'amor proprio e quella propensione all'eroismo che qualcuno porta ancora in sé.

Occorre attrezzarsi alla difesa e, come conclude Zagrebelsky, ritrovare «l'orgoglio di comunicare tra noi parlando diversamente, non conformisticamente, seriamente, dignitosamente, argomentatamente, razionalmente, adeguatamente ai fatti». Nonostante le assonanze, un atteggiamento ben lontano dalla filosofia di Cetto Laqualunque!

PECCATI SOCIALI

Si attribuisce a Gandhi questa lista di sette peccati sociali che riprendiamo del numero di febbraio di Koinonia:

1. Piaceri senza scrupoli.
2. Ricchezza senza lavoro.
3. Commercio senza morale.
4. Conoscenza senza sapienza.
5. Scienza senza umanesimo.
6. Politica senza idealismo.
7. Religione senza amore.

REFERENDUM INAMMISSIBILI?

Emilio Giribaldi

La Corte Costituzionale ha dichiarato inammissibili (sentenza n. 13 del 24 gennaio 2012) i *referendum* sulla legge elettorale vigente, nota con il nome di *porcellum*, latinizzazione della definizione in volgare (porcata) coniata da uno dei suoi padri più illustri (già ministro per la semplificazione dei testi legislativi!). La motivazione è stata resa nota da poco e va letta con attenzione anche se, malgrado l'inevitabile linguaggio tecnico-giuridico e i lunghissimi riferimenti a singoli periodi o segmenti dei testi di legge, il complesso risulta tutto sommato di non difficile comprensione.

Che le sentenze della Corte siano *politiche* in senso lato (e speriamo anche alto) è addirittura lapalissiano: il controllo di legittimità delle leggi è una funzione essenziale nel reggimento democratico della *polis* moderna. E che le decisioni possano essere influenzate (non determinate!) anche dalle convinzioni personali dei supremi giudici è un fatto naturale, che corrisponde alle diverse individualità dei componenti e alle complesse modalità di elezione del consesso. Il quale alla fine della discussione decide a maggioranza, alla quale si adegua la minoranza.

In secondo luogo, e qui pare sia il punto centrale della questione, il fatto che già da mesi, anzi da anni, sia in corso anche tra i giuristi costituzionali una animata discussione sulla ammissibilità dei *referendum* oggi bocciati (ma senza vergogna per nessuno!) vorrà pure dire qualcosa.

La diatriba, tuttora in corso anche ad alto livello di tecnici del diritto costituzionale, consiste appunto nello stabilire se i quesiti referendari sottoposti al vaglio di ammissibilità della Corte, che chiedevano l'abrogazione dell'intero *porcellum* o di alcune sue parti, potessero far tornare in vigore automaticamente la legge vigente in precedenza, sempre tenuto presente il principio basilare dell'articolo 75 della Carta secondo cui l'effetto dell'esito positivo della consultazione referendaria è esclusivamente quello della abrogazione delle norme di legge sottoposte al vaglio degli elettori, esclusa qualsiasi innovazione. E il semplice fatto dell'esistenza della seria discussione che vede schierati su fronti opposti illustri costituzionalisti sta a dimostrare che il pericolo evocato dalla Corte non è comunque, nel caso concreto, frutto di fantasia o peggio.

Allora, si può giustamente deprecare che il mostro del *porcellum* ci stia ancora tra i piedi, ci si può dolere che la Corte non abbia ritenuto la compatibilità dell'eventuale abrogazione referendaria con la persistenza di un qualsiasi sistema di legge elettorale (reviviscenza della vecchia legge); si può criticare, dopo aver letto la motivazione, l'esito del giudizio; si possono anche fare delle congetture più o meno fondate sulle preoccupazioni politiche, anch'esse più o meno fondate, eventualmente nutrite dai giudici costituzionali o alcuni di essi, al di là delle argomentazioni di puro diritto costituzionale. Ma non si può ignorare il peso dei pericoli e delle preoccupazioni per una vacanza di legge.

Il succo della faccenda è dunque il seguente. Il sistema costituzionale che regge lo Stato prevede che le leggi siano opera esclusiva del Parlamento o delle Regioni. Né i cittadini per mezzo del referendum né la Corte Costituzionale (articoli 75 e 134 della Carta) possono sostituirsi al legislatore, essendo i loro poteri (prima ipotesi) limitati alla abrogazione e (seconda ipotesi) alla dichiarazione di illegittimità delle leggi esistenti. La stessa Corte Costituzionale, anche qui con giurisprudenza costante contro la quale non risultano mossi rilievi critici, ha affermato da tempo che l'abrogazione per *referendum* e la *dichiarazione di illegittimità* (che per semplicità si può chiamare anch'essa abrogazione) non possono mai, perché la Carta lo vieta, richiamare in vigore norme precedentemente sostituite dalla legge sottoposta al vaglio referendario o al giudizio di costituzionalità; salvo che la legge *sostitutiva* poi contestata abbia riguardato soltanto parti non essenziali della normativa stessa (nel nostro caso quella che vigeva prima del *porcellum*) lasciando in piedi un sistema elettorale purchessia (per esempio, l'uninominale maggioritario puro anziché quello corretto con una parte proporzionale). Nel nostro caso l'opinione della Corte è stata evidentemente negativa, e cioè nel senso che la consultazione referendaria avrebbe avuto effetto abrogativo totale, con conseguente lacuna non ammissibile, per quanto detto in precedenza.

Per conseguenza, a meno di voler teorizzare o per meglio dire fantasticare su soluzioni rivoluzionarie (come qualcuno ha fatto, peraltro, si scusi la polemica, producendo molto fumo e niente arrosto!), spetta alla Camera dei Deputati e al Senato mettere rimedio al vero e proprio obbrobrio legislativo in materia elettorale costituito dal *porcellum*. E

se questo Parlamento, come purtroppo si può temere, non sarà in grado o non vorrà rimediare, è auspicabile che le forze più responsabili, e principalmente la sinistra, trovino al loro interno almeno un sistema decente per la scelta popolare dei candidati, facendo così tornare nei cittadini almeno un poco di quella fiducia nella politica che da tempo sta svanendo pericolosamente.

AD ALCUNI PIACE LA POESIA

Lo scorso 1 febbraio è morta a Cracovia la poetessa Wisława Szymborska, premio Nobel nel 1996. Nei suoi testi riusciva a porre con leggerezza, con il sorriso dell'ironia e le parole della quotidianità, le questioni importanti sulla vita. Così diceva della poesia:

Ad alcuni -
cioè non a tutti.
E neppure alla maggioranza, ma alla minoranza.
Senza contare le scuole, dove è un obbligo,
e i poeti stessi,
ce ne saranno forse due su mille.

Piace -
ma piace anche la pasta in brodo,
piacciono i complimenti e il colore azzurro,
piace una vecchia sciarpa,
piace averla vinta,
piace accarezzare un cane.

La poesia -
Ma cos'è mai la poesia?
Più d'una risposta incerta
è stata già data in proposito.
Ma io non lo so, non lo so e mi aggrappo a questo
come alla salvezza di un corrimano.

errata - corrige

Nell'ultimo numero di *Notam* l'articolo di Emma Camesasca *Una chiesetta di campagna* contiene due errori che ci sono stati cortesemente segnalati da un amico lettore. La chiesetta di cui si parla è di *montagna* e non di *campagna*, visto che si trova, come si dice nel corso dell'articolo, sull'altipiano del Renon. Il personaggio ricordato, poi, è Josef Mayr-Nusser, il giovane padre di famiglia di cui ammiriamo il coraggio del rifiuto, motivato come scelta di fede, di prestare giuramento alle SS di cui era stato costretto a fare parte, consapevole della morte a cui sarebbe andato incontro.

Ringraziamo della segnalazione e ci scusiamo con i lettori.

DEMOCRAZIA PARTECIPATA A MILANO: SARÀ VERO?

Anna Fazi

I comitati di cittadini che sono sorti in tutte le zone di Milano, durante la campagna elettorale per Pisapia, si stanno rivelando un elemento di novità importante per la consapevolezza politica dei cittadini e come strumento di controllo e partecipazione. Ottenu-
ta l'elezione del sindaco, per i comitati è cominciata una fase difficile; mentre è semplice comprendere l'obiettivo dell'azione quando si vuole sostenere un candidato, diventa più complesso identificare il proprio ruolo quando non si è un partito o un'associazione, che nasce con una finalità specifica.

La prima decisione è stata di cambiare nome: non più comitatixPisapia, ma comitatixMilano (www.comitatixmilano.it). All'incontro programmatico di ottobre cinquecento persone riunite nella sala della Provincia hanno provato a identificare gli obiettivi a lungo termine e annuali del percorso: costruire una *democrazia partecipata* a Milano è la finalità: diffondere la cultura della partecipazione, sperimentare percorsi in cui cittadini e amministrazione imparino a vivere vari livelli di coinvolgimento, dalla semplice informazione e consultazione, all'analisi congiunta dei problemi per una costruzione condivisa delle soluzioni.

Sembra un paradosso, vista la degenerazione della convivenza civile in questa città negli ultimi vent'anni, ma forse proprio tale consapevolezza rende significativo il tentativo. Milano ha la responsabilità di avere esportato a livello nazionale il berlusconismo, è importante che ora provi a maturare modelli alternativi, come laboratorio capace di aprire nuove vie all'attuale crisi della politica partitica, troppo spesso ripiegata in una gestione autoreferenziale del potere, e allo storico *familismo italiano*, che limita al privato familiare l'ambito dell'assunzione delle responsabilità.

Il tema della partecipazione è ovviamente complesso anche perché, nonostante siano molte le esperienze a cui si può fare riferimento sia a livello nazionale che internazionale, ogni realtà deve poi costruire il modello che risulti funzionante nel contesto effettivo, e una città come Milano è una realtà sicuramente articolata. Forse il punto di partenza migliore è che ciascun cittadino si senta provocato dalla sfida. Il sindaco, dal canto suo, ha dato la disponibilità a realizzare incontri periodici con i comitati, per mettere a punto la costruzione del modello di partecipazione che realizzeremo a Milano, a partire sia da tematiche concrete, con la presenza degli assessori di riferimento, sia da riflessioni complessive sull'andamento della città.

sottovento

g.c.

♦ **RIFORME INCISIVE NECESSARIE** - So che per molti sarà una eresia: ma la battaglia per il famoso articolo 18 non mi commuove più di tanto, anche se capisco bene il suo valore simbolico che dilata anche il suo significato effettivo. Vanno a casa senza remissione, articolo 18 sì e no, frotte di lavoratori vuoi per l'antica deindustrializzazione o per la moderna crisi. Ma quello che mi persuade di meno è l'affermazione che questa norma sarebbe un freno all'intervento nel nostro paese di investitori esteri e delle loro iniziative economiche e industriali.

Può darsi che tutto questo sia vero, ma io credo fermamente che il grosso freno siano invece - e lo ha dichiarato anche il presidente della Corte dei Conti - l'illegalità diffusa, la corruzione dilagante e, inoltre, le vecchie leggi *ad personam*, il falso in bilancio, la prescrizione *breve*, le strutture inefficienti e l'invadenza della burocrazia. Questa Italia che era definita la patria del diritto e che sta diventando quella del suo rovescio...

Detto questo, però, in una fase di grandi cambiamenti generali pare proprio che anche i sindacati dovrebbero ripensare la loro funzione e il loro ruolo in una visione non più prevalentemente difensiva dei già garantiti, ma anche, e forse soprattutto, nei confronti di chi garantito non è o può improvvisamente diventarlo, specie a una età che è ancora a metà della vita media, ma è già molto anziano per le richieste del *mercato*. E intanto far piazza pulita dei tanti contratti di lavoro, una selva dove è facile aggirare gli ostacoli a danno dei più deboli. Bene se anche da noi si riuscisse a fissare il salario minimo garantito - quello di cui si discuteva in Francia appena agli inizi del dopoguerra - e a creare interventi per favorire quel cambio di mentalità per permettere a chi viene espulso dal mercato del lavoro di riciclarsi anche in altre diverse mansioni e attività. Quello che è abbastanza frequente in altri paesi e, dicono, molto frequente in Usa, da noi è una rarità: in una *cultura del posto fisso a tempo indeterminato* chi perde il lavoro qui ritiene di dover ottenere comunque un lavoro analogo, se possibile migliore, e magari nella stessa città o nei suoi dintorni.

E ora il governo dichiara che - con i sindacati accordo sì, ma anche accordo no - la riforma del lavoro che vuole la farà *comunque*. Sarà un boccone molto difficile da digerire. Forse potrebbe essere diverso se questa riforma fosse davvero associata a riforme incisive e non solo nominali del sistema delle assicurazioni, delle banche, ma anche dei tassisti - impossibile immaginare vincano ancora loro - delle farmacie, degli ordini professionali e quant'altro, a evitare che sia sempre più vera l'affermazione che la faccia feroce la si fa con i deboli e il sorriso è per tutti agli altri.

♦ **CACCIABOMBARDIERI, COSTITUZIONE, ECONOMIA** - Francamente non trovo ragioni sufficienti per accettare che si facciano - solo per fare qualche esempio - riduzioni alle pensioni, tagli alla sanità, alla scuola, ai sussidi per chi perde il lavoro e poi vengano acquistati i cacciabombardieri F 35. Non mi aiuta pensare che invece di 131 se ne compreranno - forse - 40 di meno (invece di 15.720 milioni, solo 10.800 milioni!), anche perché è unanime l'idea che i costi consuntivi saranno largamente superiori al pre-

ventivato. C'è innanzi tutto un problema di costituzionalità: è difficile sostenere che siano uno strumento di difesa di *un paese che ripudia la guerra*.

Se ogni caccia oggi costa 120 milioni, questa cifra consentirebbe - dice Umberto Veronesi - di costruire 185 asili nido oppure, secondo altre fonti, comprare 20 treni nuovi, 5 aerei Canadair antincendio eccetera, eccetera.

Gli Stati Uniti, il paese all'origine di questo programma faraonico che inizialmente prevedeva l'acquisto di 2.443 aerei, continuano a rivederlo in riduzione e spostano nel tempo la sua attuazione. Australia, Danimarca e Norvegia, anche loro su questa pista, stanno facendolo stesso percorso.

Da noi chi contrasta questa operazione è in buona compagnia: Pax Christi, Caritas Ambrosiana, le 34 associazioni aderenti alla Rete Italiana Disarmo e poi Alex Zanotelli, mons. Giudici e tanti altri. Anche *Avvenire* in qualche modo si è schierato.

In ogni caso l'operazione non sarebbe stata e non sarà mai un affare per noi. Circa l'occupazione, sul posto si dice che, più o meno, si manterranno gli occupati attuali: tecnicamente poi non sarà un aiuto, perché costruiremo solo parti banalmente metalliche e tutte le nuove tecnologie resteranno unicamente in mano USA.

Per soprammercato si valuti che questa operazione ha affossato la collaborazione con gli altri paesi europei.

Un largo movimento di opinione si sta organizzando. Auguriamoci un soprassalto di buon senso.

♦ **SANTO (QUASI) SUBITO** - Dopo l'inflazione dell'epoca G.P. II, la svalutazione è stata inevitabile. Vien da dire che la beatificazione sia come l'appendicite che, dicono i medici, non la si nega a nessuno. Poi la procedura può prevedere anche la santificazione: è un po' più difficile perché ci vuole il miracolo, ma si sa che con qualche pazienza anche quello di solito accade.

E così non è sorprendente che una potente organizzazione cattolica, forte anche della presenza di un suo esponente alla testa della diocesi più grande del mondo, chieda che venga avviato il processo di beatificazione del suo fondatore. È di CI che parliamo, come tutti avranno immediatamente afferrato. Naturalmente leggiamo che nel caso si tratta del primo gradino perché già si prevede anche il secondo passaggio. La cosa è assolutamente ragionevole perché, ma questa è una valutazione personale, per fare un esempio, se sono santi Pio IX e Pio X, molto più ragionevolmente può esserlo don Giussani.

E poi, sempre in questo caso, non bisogna nemmeno ingegnarsi a *scoprire* il miracolo perché c'è già ed è sotto gli occhi di tutti. È il caso di Roberto Formigoni, presidente inamovibile da lustri della Regione Lombardia: è lui il *miracolo* per essere sempre riuscito a dribblare le zone grigie sue e della sua organizzazione e persino quelle più nere, vicende che ai piani alti, con elegante sottotono, sono state definite «marachelle».

Le prospettive di successo sono delle migliori, ostacoli non se ne vedono e, se dovessero sopraggiungere, ci sono certamente tutte le risorse necessarie per superarli. *Ad maiora*.

per un tempo nuovo

a.m.

PRIMA LETTERA DI PIETRO - Cap. 4,12 - 5,14

Il tema della fine del mondo e della parusia aleggia in quest'ultima parte della lettera in cui Pietro si rivolge ai cristiani che vivono in una situazione difficile.

♦ I CRISTIANI SOFFRONO non per delle vere e proprie persecuzioni, ma per l'emarginazione sociale dovuta al loro modo di vivere, diverso da quello del mondo pagano, della società imperiale, della *Babilonia* in cui tutti riconoscono Roma.

Oggi i cristiani come noi non soffrono perché non sono affatto emarginati a causa della loro fede. Forse è perché il nostro cristianesimo è annacquato e siamo diventati conformisti. O forse perché evitiamo di manifestare la nostra fede in quegli aspetti che ci creerebbero situazioni di disagio.

Nella lettera si esortano i presbiteri a comportarsi come pastori (5, 1-4). Per pasce-re il gregge che è la Chiesa devono rivestirsi di umiltà ed essere dei modelli. Viene da riflettere che attualmente causa di sofferenza dei cristiani sono spesso proprio i problemi con i pastori che mancano dell'umiltà di cui parla Pietro, che si sentono dotati di potere, che pretendono le parole ultime e sono impermeabili alle critiche.

- ◆ LA FINE DEL MONDO - Ci sono due modi di immaginare come avverrà la fine del mondo:
 - secondo la *visione apocalittica*, che attribuisce a illuminazione divina le cose che l'uomo non può conoscere, sarà un intervento diretto di Dio a dare soluzione ai problemi rimasti aperti e a sottomettere definitivamente la potenza del male. Sarà quindi una frattura della storia, un capovolgimento a dare soddisfazione ai credenti che lo speravano e aspettavano;
 - secondo la *visione escatologica* (dottrina delle cose ultime) la fine del mondo è vista invece come compimento della storia. Dio fin dal principio ha già messo nella creazione tutto ciò che è necessario perché si evolva in modo positivo, con l'aiuto dell'uomo che costruisce il regno di Dio. Il male può essere superato, anche se con enorme lentezza e difficoltà, se i credenti operano perché ciò avvenga.

Questa interpretazione della fine del mondo, quindi, dà importanza all'agire umano nella storia e ci ricorda il pensiero di Teilhard de Chardin, secondo il quale il paradiso non sarà altro che rendere eterno ciò che gli uomini avranno realizzato. In ogni caso l'attesa della parusia è una componente centrale della vita cristiana preghiamo infatti nel *Padre nostro* perché venga il suo regno.
- ◆ DIO - Non so dov'è Dio, né so come immaginarlo, ma so che c'è, dice qualcuno. Tra noi e Lui però c'è una *nube di non conoscenza* - secondo l'espressione resa celebre da un anonimo mistico medievale inglese - che ci impedisce di vedere al di là. Gesù ci ha rivelato un volto di Dio, ma qualunque tentativo di scoprirne di più non può che portare a una soluzione idolatrica perché Dio è trascendenza assoluta, quindi del tutto inconoscibile.

Chiediamoci se la nostra fede è cristocentrica, nel senso che la riferiamo, la impostiamo, partendo dal centro che è Gesù Cristo. Solo così, infatti, cadono tutte le domande: «Dov'è Dio? Perché questo male? Perché non interviene?»

Da Gesù Cristo apprendiamo che Dio ci è vicino e ci dà la forza spirituale per partecipare all'evoluzione cosmica in cui siamo inseriti. La presenza di Gesù Cristo è operativa attraverso la nostra fede e la nostra capacità di affidarci a Lui.

- ◆ SOFFERENZA - «...nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi» (4,13).

Noi però non vogliamo partecipare alla sofferenza. ma combatterla! Vogliamo che sia Gesù Cristo che partecipi alla nostra sofferenza, che venga e ci aiuti a combattere il male che è dentro e fuori di noi. Gesù ha partecipato alla lotta tra il bene e il male e ci ha detto che il male sarà sconfitto e che l'amore trionferà. Su questa sua parola dobbiamo fondarci, anche quando le cose sembrano andare di male in peggio.

Dobbiamo riuscire a vivere come Gesù una vita piena di amore, e riuscire a vedere tutto il bello che abbiamo ogni giorno: troppe volte le cose buone noi le diamo per scontate e ci lamentiamo delle piccole che ci danno fastidio

segni di speranza

m.z.

APRITE AL SUO CUORE IL VOSTRO CUORE

Isaia 54, 5-10; Romani 14, 9-13; Luca 18, 9.14

Credo che quelli di noi le cui manchevolezze hanno un impatto sociale limitato, si sono sentiti un po' tutti, almeno per qualche istante, dalla parte dei giusti, soprattutto in questi ultimi anni in cui qualunque malcostume è stato sdoganato. Digiuniamo, non commettiamo adulterio, paghiamo le tasse. Credo però che tutti abbiamo anche detto almeno una volta «abbi pietà di me peccatore». Il fariseo e il pubblicano sono le nostre due anime. La prima è pericolosa, non tanto per la presunzione di noi, quanto per l'idea che inevitabilmente la accompagna, di essere autosufficienti e poter ostentare davanti a Dio e agli uomini la nostra presunta giustizia, che ci porta con questo atteggiamento a sostituirci a Dio stesso in ciò che gli appartiene in esclusiva: il giudizio. La seconda ci dà speranza. Una speranza ben riposta, come si legge nella prima lettura (Is 54, 9): «Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace».

Dei due nella parabola, il pubblicano, dice Gesù, tornò a casa giustificato. Non vorrei fermarmi sulla celeberrima frase «chi si esalta sarà umiliato, chi si umilia sarà esaltato», in passato, a mio avviso, male utilizzata e forse male tradotta. Ci sono aspetti del nostro operare per i quali dovremmo essere più fieri. La ritrosia che accompagna a volte le nostre buone azioni ha lasciato troppo spazio alla cultura del «non pago le tasse, e allora?», che esige, e lo vediamo tutti, una barriera di dissenso orgoglioso. Il giudizio di ciò che è bene o male è doveroso. Forse non giudicare significa non condannare.

Forse non sentirci superiori ci aiuta a crescere attraverso le esperienze degli altri. La lettura di Paolo ci aiuta in questo (Rm 14, 13): «D'ora in poi non giudichiamoci più gli uni gli altri; piuttosto fate in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello». Nel rito ambrosiano questa ultima domenica prima dell'inizio della Quaresima è la domenica del perdono: verso l'altro e verso di noi. Accompagnato sempre dalla speranza di essere accolti. «Sperate in Dio, popoli di ogni luogo, aprite al suo cuore il vostro cuore; egli è il nostro rifugio» (antifona all'ingresso).

Ultima domenica ambrosiana dopo l'Epifania – Domenica del Perdono B

schede per leggere

m.c.

◆ Guida alle mie letture sono amici, giornali, una assidua frequenza alle librerie, dove si può chiedere consiglio e si incontra chi curiosamente si aggira fra i libri, e parla volentieri di quelli già letti, fra testi nuovi e non. Non può comunque mancare uno sguardo alle classifiche, che settimanalmente compaiono su ogni quotidiano, dei libri più venduti, italiani, stranieri, saggi, tascabili, in cui, da qualche tempo, si nota la posizione di assoluto rilievo dei romanzi di Fabio Volo.

Conosciuto per sentito dire come personaggio televisivo e cinematografico, dal volto accattivante e simpatico, ho cercato di capire il perché di questo successo come autore, sperando almeno di divertirmi, come del resto può divertire leggere gialli o *noir* senza grandi pregi letterari.

L'ultimo suo volume uscito, *Le prime luci del mattino* (Mondadori 2011, pp 244, euro 19,00), è la storia di Elena, trentenne sposata, senza figli, stanca di un matrimonio che, nato dall'amore, sembra con il tempo trascinarsi per inerzia. Il noioso equilibrio della sua vita viene travolto dall'incontro con un uomo affascinante, a cui Elena, dopo qualche resistenza, si abbandona. Quando Elena infine si innamora, e vuole cambiare un rapporto solo fondato sull'attrazione fisica in qualche cosa di più duraturo, il rapporto si rompe, ma il doloroso epilogo farà crescere la giovane, che si renderà conto di quello che veramente vuole dalla vita e avrà il coraggio di non proseguire la convivenza con l'uomo che non ama più. Cambiare, rompere lo *status quo* per conoscere se stessi, questo è il senso di una storia d'amore e molto sesso; così tanto sesso che, infine, non si vede l'ora che finiscano, il racconto del sesso e anche il libro.

◆ La valutazione in complesso negativa mi spinge a cercare, in un altro romanzo di Volo, i motivi di un successo ragguardevole: così ne leggo uno di qualche anno fa, dal titolo *Un posto nel mondo* (Mondadori 2006, pp 246, euro 11,05). È la storia di due amici per la pelle, Michele e Federico, insoddisfatti comunque della loro vita. Quando Federico, che ha avuto il coraggio di lasciare tutto e partire per rompere la noia quotidiana, ritorna pieno di energia e di gioia, Michele ne resta affascinato, e cercherà di seguirne le orme. Si sviluppa così una vicenda complicata dalla morte, che rende ancor più determinante il bisogno di cambiamento, per trovare infine se stessi nell'esperienza di altri paesi e altra gente.

C'è abbastanza varietà, in questo romanzo: nuovi, o rinnovati, rapporti d'amore, il trauma di una perdita senza ritorno, la nascita del figlio; ma tutto conduce alla necessità di *andarsene*, per cercare una possibile felicità lontano dal quotidiano. Felicità poi conquistata, raccontata con insistenza in un ambito più fiabesco che reale.

Penso che, con la sua scrittura parlata, oserei dire televisiva, Fabio Volo sia piaciuto e possa comunque piacere ai molti giovani in cerca di punti di riferimento, offerti, come senso e speranza, da quel *coraggio della rottura* posto a fondamento dei suoi racconti. Che sembrano però, a chi ha una qualche dimestichezza con i libri, eccessivamente esemplificativi, senza profondità, e sostanzialmente noiosi.

◆ Alle storie d'amore di Volo viene istintivo paragonare quella raccontata ne *Il malinteso* (Adelphi, 2010, pp 184, euro 12), primo romanzo di Irène Némirovsky. Dell'autri-

ce si è più volte parlato su *Notam* (v. n. 386), ma è sempre una sorpresa scoprire la sua innata sensibilità nel cogliere le pieghe più nascoste dell'animo umano, e la capacità nel farle rivivere al lettore.

Siamo nel 1939, in una società abissalmente diversa da quella odierna, dove ancora sembrava impossibile la tragedia che di lì a poco si sarebbe rovesciata sul mondo, e nella stessa vita della scrittrice. Sembra quindi naturale che, in riva al mare, fiorisca un forte sentimento amoroso fra Yves, bello, elegante, che nel lusso della villeggiatura vuole rivivere i fasti della ricchezza familiare perduta, e Denise, sposa e madre troppo giovane e viziata. Il ritorno alla quotidianità, la ripresa per Yves del necessario e detestato lavoro diventeranno un tarlo che alimenterà incomprensioni, sofferenza, rottura. È, anche questa, una storia d'amore apparentemente banale; che diventa però, qui, l'occasione per parlare del nostro essere uomini: passioni, debolezze, *malintesi* che sono ancora vivi, oggi come allora, e insegnano a comprendere almeno un poco di ciò che si nasconde in pieghe sconosciute di ogni intimo sentire.

Leggere questo piccolo libro, scritto da Irène a ventitré anni, è come bere acqua fresca di fonte: si vede già tutta la stoffa di quella scrittrice che abbiamo conosciuto e apprezzato nelle sue opere maggiori, curate delle figlie fortunatamente scampate, purtroppo a differenza di lei, allo sterminio nazista.

la cartella dei pretesti

Gli uomini politici possono essere all'altezza del compito oppure scadenti e corrotti, antepo-
nendo il bene proprio alla prosperità degli altri. Il nostro sforzo è quello di favorire il migliora-
mento del personale politico operando con efficacia per recuperare il valore di quella attività.

MARIO MONTI, *Conferenza stampa*, dicembre 2011.

Per grande e nobile scelta politica – di Moro, di Berlinguer e di altri – il costo sociale del-
la modernizzazione in atto nel Paese fu, a partire dalla prima metà degli anni Settanta, fi-
nanziato con spesa pubblica fatta in deficit. [...] Questa politica illuminata degenerò solo
negli anni successivi, prima incrociando la grande inflazione che, facendo lievitare i tassi di
interesse, costrinse l'Italia a indebitarsi per pagare gli interessi sul suo debito; poi ancora
incrociando e alimentando la sua corruzione politica, spostandoci fuori dal principio demo-
cratico fondamentale «no taxation without representation»: più si spendeva a debito, più vo-
ti si prendevano; peggio si spendeva, più preferenze si prendevano. È così che fu firmata
una cambiale col diavolo. È così che fu aperta la fabbrica del debito pubblico. È così che la
democrazia italiana degenerò in *democrazia del deficit*.

GIULIO TREMONTI, *La finanza salvata dai soldi pubblici ora si rivolta contro gli Stati*, Cor-
riere della sera, 30 XII 2011.

Per un lettore serio, il senso di permanenza materiale dell'oggetto libro è sempre stata
un'esperienza essenziale e in un mondo in cui tutta l'esperienza si fa fluida, l'immutabilità
del testo cartaceo è una certezza.

JONATHAN FRANZEN, *I libri digitali sono un danno*, Corriere della sera, 31 gennaio 2012.

La mia opinione personale è che la famiglia sia anche una realtà vincolata in senso spiri-
tuale, con una dimensione religiosa. Ma non ho tabù: c'è un valore dell'affettività e delle
scelte individuali e personali sul quale io non do valutazioni né giudizi. Non capisco per
quale motivo un'amministrazione pubblica e laica dovrebbe discriminare alcuni soggetti
fragili per le loro scelte di vita o di amore.

MARIA GRAZIA GUIDA, vicesindaco di Milano, la Repubblica 29 gennaio 2012.

Hanno siglato: Giorgio Chiaffarino, Mariella Canaletti, Andrea Mandelli, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi,
Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 391 è previsto per LUNEDÌ 12 marzo 2012